

DA OGGI

racconto umoristico di

Simone Sacchini



www.raccontiapuntate.it

DA OGGI .

IL SEGUITO DEL RACCONTO "DA DOMANI"

Ore 12 e 50 di "domani".

Vengo svegliato da Fausto, che mi scrolla una spalla. Apro gli occhi.

- Ti ho svegliato?

- Te che dici? Mi avrai svegliato?

Capite bene che Fausto non è mai stato una cima in quanto ad acume. Continuo a domandarmi come abbia passato l'esame. Non riesco a darmi risposta.

- Volevo solo ricordarti che... i piatti stanno a te!

Così è iniziata la mia giornata post-esame.

Un post-sbornia senza sbornia.

Mi alzo sconfortato. Lavo i piatti senza neanche aver mangiato, con il solo pensiero che, dopo tre giorni di studio schiavistico, il mio solo kantiano imperativo categorico della giornata è non fare assolutamente, inequivocabilmente, rigorosamente, clamorosamente niente. Nihil. Nothing. Rien. Niente.

La mia declinazione del niente in multilingua è stroncata da uno sproposito che giunge al mio orecchio come una pugnalata nel fegato.

- Oggi facciamo le pulizie... non si può stare in questo porcile!

La solita inequivocabile, insopportabile, inappropriata voce di Fausto.

Fausto ha una dote. Una sola. Ma ce l'ha. Riesce a fare, capire, dire sempre e solo il contrario di quello che vorresti.

Provo a difendere con le unghie e con i denti il mio ferreo, inamovibile, fermo proposito di nullafacienza, ma vengo sbaragliato dal contrattacco faustiano.

- È da quando ti sei messo a studiare che non fai più niente in casa. O facciamo le pulizie oggi insieme o te le fai tutte da solo domani.

Inutile dire che la questione di giustizia sociale non-fai-più-niente-in-casa non mi aveva minimamente smosso dalla mia trincea solipsista. Sarei andato tranquillamente in tasca, per non dire "in culo", ad ogni principio di equa divisione del lavoro. E lo avrei fatto senza il seppur minimo senso di colpa. La mia voce sinistro-sindacale taceva come la voce dietologo-salutista davanti ad una sacher... la mia linea-guida in economia domestica è approssimativamente: domani faccio la lavatrice... cioè non la faccio, accumulo panni sporchi a oltranza, li frullo in valigia, li porto a casa, dove mi aspetta mia mamma che non mi vede da due settimane "ciao Daniele! come stai? tutto bene?! mi sei mancato tantissimo" ed io, prima di dire "ciao", le dico, con una certa nonchalance (come se fosse un intercalare), di aver portato *qualcosina* da lavare perché non ho avuto tempo; il *qualcosina* si palesa dietro di me nella misura di due valigie formato trasloco pronte ad esplodere come un dipietrista di fronte al legittimo impedimento (dall'espressione di mia madre si capisce che la domanda che le passa per il cervello è: "ho fatto un figliolo o una squadra di calcetto?").

... cosa dicevo? ... ah, sì ... stavo per buttarla sul "da domani" quando le parole "te le fai tutte da solo" mi hanno sconvolto la vita, nonché segato le gambe e clamorosamente piegato a novanta sul "da oggi".

- Partiamo dalla spazzatura.

Mi volto ed osservo la discarica a cielo... chiuso (salvo crepa nel muro

da cui si intravede il soffitto dell'appartamento sopra al nostro).

La spazzatura. Lì da giorni. *Settimane?*

Sembra di essere per le strade di Napoli. Vien voglia di chiedere a Silvio perché, dopo tanto promesse, il problema non sia ancora stato risolto.

Son stupito di non vedere topi, sorci, ratti, rattoni, pantegane, Splinter, tartarughe ninja aggirarsi tra l'immondizia.

Guardo i sacchi.

Quattro.

Alti come cristiani.

Pieni come un americano a colazione.

Indifferenziati.

Al loro fianco una commovente schiera di sacchi della differenziata. Nell'ordine carta, plastica, umido. Lì dal Pleistocene. Clamorosamente inutilizzati. Prima che siano pieni, la razza umana sarà estinta. Molti si chiedono cos'è che abbia causato l'estinzione dei dinosauri. Non è stato un gigantesco meteorite. Non è stato un cambiamento climatico. No. Un tempo i dinosauri indifferenziavano. Poi uno di loro propose di differenziare. Due settimane e sono spariti dalla faccia della terra.

Noi, io e Fausto, abbiamo differenziato per una settimana e mi sono stressato più di quando ero sotto esame, avevo due lavori, il tirocinio e stavo con quella vipera di Carlotta.

La storia. Torno una domenica sera da casa, dove avevo passato il fine settimana, e Fausto, con gli occhi scintillanti, mi proclama la sua decisione di differenziare e, mentre getta una bottiglia di plastica nel sacchetto su cui a caratteri cubitali è scritto "carta e cartone", mi comunica che il pianeta è salvo, la Foresta Amazzonica sta già tornando ad espandersi, l'effetto serra è un ricordo lontano.

Come avevo intuito già da quella sera, nei giorni successivi Fausto si è rivelato vero e proprio terrorista ambientale. Gettava l'umido nella plastica, la plastica nella carta, la carta nell'umido. La sistematicità con cui non azzecava il sacco giusto mi ha fatto inizialmente pensare a vera e propria volontà anarchico-terroristica volta a sabotare il sistema-differenziata. Poi lo ho guardato in faccia mentre cercava di capire il complicato ed inarivabile uso dell'apribottiglie e lo gettava a terra inveendo contro il non

funzionamento di quel “troiaio”, “è rotto!!!”, in realtà funzionante, ed ho concluso che non trattavasi di volontà terroristica, bensì di incapacità di catalogazione (riscontrabile anche nell’orgia vestiaria che prende vita nei suoi cassetti, dove mutande, maglie, maglioni e calzini, rigorosamente spaiati, si accoppiano e si mescolano senza il minimo criterio né ritegno morale).

Da quel momento gli ho proposto di tornare a indifferenziare.

Mi ha aggredito come se fossi un pedofilo in un asilo, dicendomi che non ho il minimo senso della convivenza civile e che avrò sulla coscienza nell’ordine il buco nell’ozono, la deforestazione, il blocco del progresso, la disoccupazione giovanile. Mi sono stupito che non mi abbia imputato la colpa per il delitto di Garlasco. Ma presto lo farà. Sto già cercando un alibi.

Ad ogni modo, Fausto è tornato ad indifferenziare.

Grazie al mio intervento non si producono ad oggi giornali di plastica con carta riciclata, giocattoli in umido con plastica riciclata, compost cartonato con l’umido.

Al Gore mi stringerebbe la mano se solo sapesse.

Prendiamo i sacchi. Due a testa. Arrivati ai bidoni, Fausto mi guarda e, con disapprovazione, mi dice: “poi mi spieghi perché ti sei impuntato per non fare la differenziata”. Nel dirmi così, getta sovrappensiero la spazzatura, ovviamente indifferenziata, nel bidone della carta.

- Sì, poi te lo spiego. Comunque quello è il bidone della carta...

- Ah...

- Torniamo dentro, vai, che facciamo la lavatrice e diamo una passata al pavimento.

Telefonata alla mamma.

- Devo lavare l’intimo scuro; a che temperatura imposto la lavatrice?

La domanda: chiara, semplice, diretta.

Tempo di risposta necessario: quarantacinque *secondi* (saluti e come-stai inclusi).

Tempo di risposta effettivo: quarantacinque *minuti* (saluti e come-stai esclusi).

La risposta elenca tutte le possibili varianti di capi, temperature, colori,

dal gonnellino scozzese al basco, dagli 0 gradi ai 100, dal fucsia al verde fosforescente, ogni possibile tipo di detersivo, dal detersivo per capi delicati al sapone per le mani dell’autogrill.

Chiudo la chiamata e mi chiedo: “a che cazzo di temperatura ha detto di fare l’intimo scuro?”

L’unica cosa che credo di aver capito è che la lavatrice è una sporca razzista: i bianchi coi bianchi, i neri coi neri, i colorati a parte, la lana a parte, il cotone a parte. Uno dovrebbe fare diciotto lavatrici, quattordici ricariche del cellulare, una quinquennale in chimica.

Siamo alla resa dei conti. Davanti alla lavatrice. Con coraggio ed un pizzico di incoscienza carico il cestello. Metto il gettone. Seleziono la temperatura: 30 gradi. Mi appoggio sulle ginocchia. Fausto mi emula. Fissiamo l’oblò.

- Com’è che non fa per niente schiuma? – chiede Fausto.

- L’hai messo il sapone?

- Oops. Scusami, mi son svegliato troppo presto stamani. Saranno state le undici. L’alba. Non sono abituato. E ora che facciamo? Si potrà aprire lo sportellino, mentre la lavatrice è in funzione?

- Non lo so. Prova.

Prova.

Non succedono catastrofi. La lavatrice prosegue indifferente, come una prof. di matematica di fronte ad una richiesta di spiegare più lentamente.

Tre vasche.

Una sarà per il sapone, una per l’ammorbidente, la terza?

Ci ragiono.

Guardo Fausto, probabilmente preso dallo stesso dilemma, che, a sua volta, guarda con scetticismo il numero dei flaconi che ha in mano e che si ostinano ad essere due e a non moltiplicarsi come Dio comanda.

Concludo che la terza vasca è un po’ come quando da piccolo chiedevo ogni tre secondi a mio padre “a che serve questo coso?” e mio padre, con fare educativamente discutibile, mi comunicava che “serve a metterlo in culo ai curiosi”.

Ho smesso molto presto di chiedere a cosa servono le cose.

La terza vasca a che serve?

A niente, concludo.

Dove andrà il sapone?

Mi sento come un passante fermato da un artista di strada che gli chiede sotto a quale dei tre bicchieri sta la pallina. Fingo scientificamente di sapere quale è e dico al disorientato Fausto di mettere il sapone nella vasca più grossa, l'ammorbidente in quella centrale.

- E la terza? A cosa serve?

- A niente.

Trovata convincente ed esauriente la mia risposta, Fausto riempie le vasche e chiude lo sportellino.

Dove cazzo ho messo la carta di identità? In borsa non c'era. Ho controllato. Sulla scrivania neanche. Magari nel marsupio.

Baricco scrive: "Accadono cose che sono come domande. Passa un minuto, oppure anni, e poi la vita risponde".

Passa un minuto e la vita risponde.

Sotto forma di apparizione.

Carta di identità contro oblò.

Si agita. Si dimena. Sbatte contro il vetro nel disperato tentativo di uscire integra da quella situazione. Glielo si legge in faccia (nel caso specifico, la mia, fototesserata): se dovesse uscire viva di lì, promette di non lamentarsi più per il fatto di doversi scomodare ad ogni posto di blocco.

Guardo Fausto. Fausto mi guarda.

- Ormai è andata! - mi dice con ottimismo - ... l'avevi rinnovata martedì? - aggiunge fiaccando ogni mia volontà di vivere - peccato... proprio ora che costa di più farle! - finisce di infierire sulla vittima a terra in fin di vita.

La lavatrice è alchimia. Non è scienza. È fede.

Noi, i sacerdoti. Proni all'altare dell'oblò a cercare di interpretare il futuro. In passato lo si faceva osservando il volo degli uccelli. Oggi lo facciamo osservando il dimenarsi di vestiti (e carte di identità) nella finestrella di una lavatrice. I tempi cambiano.

Le persone normali caricherebbero la lavatrice e tornerebbero a fare le loro cose per poi ripresentarsi, a fine lavaggio, a prendere i vestiti per

stenderli. Noi no.

Innanzitutto non siamo normali.

Guardo Fausto.

Si è appena fatto il segno della croce con la mano destra, mentre con la mano sinistra incrocia le dita, in un autentico conflitto di iinteressi tra sacro e profano.

No.

Decisamente non siamo normali.

Soprattutto Fausto.

In secondo luogo non abbiamo la minima idea di quanto possa durare un lavaggio. Fissiamo l'oblò con sguardo perso. Ipnottizzati. Ogni tanto la lavatrice impazzisce in una centrifuga. Si ferma. Ci alziamo per aprire l'oblò. Quella riparte. E tutte le volte la bastarda ci frega. Pensiamo "questa è la volta buona" e non è la volta buona. Le divinità cambiano. Ma sono sempre egualmente beffarde.

La lavatrice sembra aver terminato.

Ci avviciniamo con prudenza. Come un cacciatore ad un leone a terra appena colpito. Pronti a vedere ripartire quell'essere infernale dalla vita inspiegabilmente autonoma.

Apro il cestello.

La carta di identità, forte della foderina trasparente sembra aver retto. La prendo in mano e si divide in due in perfetta simmetria neanche il Mar Rosso davanti a Mosè.

- Scotch - suggerisce un ispirato Fausto, reduce da un tour de force di Art Attack.

Raccogliamo i vestiti e li appendiamo al filo.

Stavolta con le mollette.

L'ultima volta Fausto aveva pensato bene che non servissero. Che le mollette fossero qualcosa di superato come il libero nel calcio moderno o il commodor in una web agency. Era stato folgorato dall'illuminante idea che, se non li appendi con le mollette, dopo puoi anche non stirare, sottovalutando, però, un fattore non secondario come... la bora.

Per la cronaca, il filo si trova sulla terrazza comune del condominio.

Quarto piano. Risultato dell'intuizione faustiana, che evidentemente al diavolo dà in cambio anima e vestiario: tre magliette nel giardino del signor Galli, due mutande nella cucina della signora Tarchi (previo ingresso dalla finestra aperta), quattro calzini dispersi. I soccorsi hanno dichiarato inutile ogni ulteriore ricerca. È passato troppo tempo per sperare di rivederli non spaiati. [Si pregano i gentili lettori di osservare un minuto di silenzio in memoria dei calzini dispersi, grazie.]

Nell'iniziare a stendere i vestiti, stavolta ben ancorati da selve di mollette, noto, con senso di onnipotenza, che il nero è rimasto nero, che le mutande sono tuttora mutande e non si sono slargate a diventare pseudoboxer.

Mi sento una massaia.

Mi vedo già un futuro da casalingo. A crescere i figli e ad aspettare che la mia lei torni a casa da lavoro. Ben retribuito il lavoro. Il suo, si intende. Fausto mi interrompe: "sono spariti i calzini blu". Sì, perché con noi la lavatrice non si limita a cambiare colore ai calzini. Li fa sparire.

Un ultimo disperato sguardo al cestello. Niente.

Torno al filo. Li conto. Li racconto. Spariti. Fuggiti. Evasi.

La lista dei calzini dispersi si allunga.

Finito di appendere l'ultimo paio di mutande, si sente un rumore distinto. Tuono tanto immancabile quanto bastardo.

Toc. Toc.

Bussano alla porta, mentre sto dando la scopa.

La proprietaria che passa per l'affitto. Avida capitalista senza cuore ma dal grande borsello.

Vado ad aprire che sono impresentabile: bandana in testa, grembiule, tuta. Una cosa da brividi.

Apro.

Francesca.

Decisamente non è la proprietaria.

Rimango impalato sulla porta. La bocca spalancata. Muto. La mia classica reazione quando vedo Francesca e non sono psicologicamente preparato. E decisamente ora non sono preparato.

- Mi fai entrareeee?! – dice con voce giocosamente stizzita.

- Ah – rispondo, senza neanche capire, quando lei è già entrata.

Francesca.

Francesca è una nostra compagna di corso, nonché di condominio: abita a due porte di distanza lungo il corridoio. Ho deciso, antidemocraticamente, in maniera più che fascista, che sarà la mia compagna per la vita. Mi piace come si veste. Mi piace come si muove. Mi piace come strascica le parole. Mi piace come mi tratta male. Mi piace tantissimo come mi tratta male. Perché mi tratta male. E fa bene. Perché quando c'è lei (e sono psicologicamente preparato) parlo parlo parlo parlo e faccio avances faccio avances faccio avances. Dal giorno che l'ho vista (e mi ha trattato male) sono tornato ad essere un bimbo delle elementari: se un giorno mi parla, sono contento matto, se un giorno non mi parla, sono sull'orlo del suicidio, e, considerando che mi parla grosso modo un giorno sì un giorno no, sono diventato un bimbo delle elementari bipolare (dimenticavo: mi piacciono tantissimo anche le sue tette; questo forse non è molto da bimbo delle elementari).

Bipolarità a parte, ho già pensato alla cerimonia, ho già nominato la testimone, ho già prenotato le ferie dal lavoro che ancora non ho. Io la sposo. Anche se lei, come ogni fidanzatina alle elementari, ancora non lo sa. Non lo sa talmente tanto che sta con tale Carlo, fiorentino, tamarro nell'indole, dalla canottiera facile, l'addominale prominente, la tartaruga delle Galapagos, le sopracciglia col compasso, il brillantino nel naso, il braccio perennemente fuori dal finestrino (anche quando è in moto), abbronzato anche a gennaio (roba che, se lo vedesse Carlo Conti, gli chiederebbe "come fai ad essere così abbronzato?") e cervello non in dotazione.

Francesca.

Riesco a proferire parola. Minchiate. Riesco a proferire minchiate.

Tempo due minuti e spunta il buon vecchio Fausto, vestito neanche fosse invitato a una cresima, il braccio appoggiato allo stipite della porta del corridoio, profumato in misure tossiche. Piacione. Decisamente piacione. Decisamente troppo piacione. Vuol rubarmi la moglie.

Giuro vendetta, ma al momento taccio.

Francesca lo guarda con sano, quanto apprezzabile, scetticismo.

Ancora di più quando Fausto le propone un bicchiere di vino.

- Com'è andato l'esame di ieri? – chiede Francesca.

Io nel frattempo penso: “uuuuuuuuuhhhhhhhhhhhhh, come parla bene!”

- Hai presente l'Italia ai mondiali? – chiedo.

- Campioni del mondo?

- No, il mondiale dopo: usciti nel primo gironcino con Slovacchia, Paraguay, Nuova Zelanda.

- Ah... mi dispiace!

Uuuuuuuuhhhhhhhhh... le dispiace! Ma è amore!!!

-Ti dispiace per l'Italia immagino ... – le dico, sorridendo.

- Sicuramente non per te – risponde piccata.

Uuuuuuuuhhhhhhhhh... come mi piace quando mi tratta male!!!

- E te? – chiede mia moglie al tamarro incamiciato.

- Bene, grazie. Sei particolarmente carina stasera.

OOOOOOOOOHHHHHHHHHHH!?! CHE CAZZO STAI DICENDO?!? Premesso che è particolarmente carina sempre... poi, CHE CAZZO STAI FACENDO?! IO TI TAGLIOLA GOLLA NEL SONNO!!!

- Grazieeee... – dice Francesca, ma, stavolta, il tono non è ostile e io già mi vedo mollato all'altare, io che aspetto in chiesa, lei che passa con la limousine e scappa con l'autista, Fausto, che scende di macchina solo per dirmi: “Ah, sono passato solo per dirti una cosa: i piatti stanno a te!”

Sono nel panico. In primis per il matrimonio in crisi. In secundis per i piatti.

- Volete venire dopo nel mio appartamento. Facciamo una festa. Che ne dite?

Con forza di volontà di cui non mi capacito, riesco a non urlare “sìiiiiii” in corsa stile Tardelli, a simulare una certa non curanza e dire che “forse passeremo”, come si dice ad un venditore ambulante “non ho il borsello, la prossima volta”. Dentro di me sto già aprendo l'armadio alla ricerca della maglia giusta, abbinabile col pantalone giusto, il calzino giusto, la scarpa giusta.

- Veniamo sicuramente – puntualizza Fausto, facendo il più tamarro degli occholini.

Francesca gli sorride.

Oh mio dio, no... con Fausto no, eh... guarda che taglio la gola anche a te!

Fortunatamente esce e si chiude la porta alle spalle.

Fausto previene ogni mia parola dicendomi, con ineguagliabile romanticismo: “boia, come me la scoperei”.

Rimango pietrificato. Non riesco a dire niente.

- Me ne vado a fare una doccia-lampo - dice, sparendo in bagno.

Toc Toc

Bussano nuovamente alla porta. Fausto è sotto la doccia.

Si è dimenticata di dirci qualcosa.

Campo libero.

Stavolta la stupisco.

Mi levo al volo la bandana e mi rimetto in sesto i capelli. Via il grembiule. *Oh, Dio, no...* mi accorgo solo adesso che indossavo il grembiule con il topolino obeso che corre e non il grembiule blu a tinta unita che metto sempre. Una cosa obbrobriosa. Passo davanti allo specchio. Via la felpa della tuta. Tiro su il colletto della polo. Braccio sullo stipite emulando Fausto. Apro la porta e, mentre apro, dico “ti mancavo èh... bella bimba!?!”

Stavolta l'ho stupita.

Sì.

Ma la padrona di casa.

70 anni e 90 chili di stupore.

- Beh, sì. Ma sono sposata da 45 anni.

Fedele.

- I soldi.

Fedele e capitalista.

Fausto esce dalla doccia.

La guerra-lampo finì in trincea e tanto lampo non fu.

La doccia-lampo finì in una pozzanghera inaudita ai piedi del box (roba da braccioli, da non sapere se tocchi) e tanto lampo non fu: 55 minuti di doccia-lampo.

Fausto esce dalla doccia e mi dice: “finisco di asciugarmi e passo il

cencio”.

Rimango esterrefatto di fronte a cotanto spirito patriottico. Mi sento come un giapponese di fronte agli eroi che si sono sacrificati per chiudere le falle nella centrale nucleare dopo lo tsunami. Sono commosso. Liberato. Penso a tutti i modi possibili per impiegare questi dieci minuti di libertà. Neanche un carcerato nell’ora d’aria. Guardo la poltrona che, seducente, mi ammicca con fare impudico. Il mio sguardo è conquistato poi dal freezer che promette granite, ghiaccioli, gelati.

- Tu, intanto, pulisci il bagno.

La solita voce di Fausto mi inchioda.

Mi volto con lo sguardo spero del paziente che sente il dottore dirgli che ha un male incurabile e gli mancano sei mesi di vita.

- Sta a te – dice, dandomi il colpo di grazia.

Saranno sei mesi di sofferenze atroci ed al bando le cure palliative.

Con la voglia con cui il lunedì, dopo quindici giorni alle Maldive, ti ripresenti a lavoro, inizio a pulire il bagno.

Sto pulendo da dieci minuti, quando mi imbatto nell’ennesima insopportabile abitudine del buon Fausto.

Sopra al water il rotolo della carta igienica nuovo.

Appeso al muro il cartoncino del rotolo finito.

Fausto è così: non è che prende il cartoncino del rotolo terminato, lo getta, lo sostituisce con il nuovo rotolo. Troppa grazia. Mi chiedo se pensa che il cartoncino si getti da sé, con atto suicida, nell’immondizia e il nuovo rotolo da buon cristiano si appenda al muro da solo. Non lo escludo.

- Daniele, hai finito col bagno? Avrei una certa urgenza.

Quando Fausto dice di avere una certa urgenza, vuol dire che sta patendo come un terrorista a Guantanamo.

- Un secondo – dico con vendicativa falsa sbrigatività.

Rimango in bagno ancora un minuto.

Poi lo avverto che può entrare e gli dico: “io esco; mi avvio da Francesca; ci vediamo lì”.

Fausto entra in bagno con la foga con cui un interista si avventa su un torto arbitrale.

Metto rapidamente i miei jeans migliori. La mia polo preferita. E mi catapulto fuori dall’appartamento.

Mi chiudo alle spalle il portone.

Sento Fausto urlare il mio nome.

Proseguo verso l’appartamento di Francesca con un sorrisetto in faccia.

Da dietro la schiena tiro fuori il rotolo di carta igienica, soffiato da sopra al water.

Mentre lo faccio saltare dalla mano destra alla mano sinistra, dalla mano sinistra alla mano destra, penso alla faccia di Fausto che ha appena visto il cartoncino del rotolo finito appeso al muro... cartoncino su cui ho scritto: “AH AH AH”.